

**Il premier laburista apre alla Siria  
«Costruiamo l'intesa subito»  
Anche con i palestinesi  
il compromesso è a portata di mano**

**Dopo i funerali del mediatore Holst  
incontri segreti in Svizzera  
Messa a punto una bozza di accordo  
sul controllo delle frontiere**

**Numerosi feriti in un attentato  
in una contea nordirlandese  
Summit degli indipendentisti  
Prevale il no al piano inglese**

**Bomba nell'Ulster  
I falchi dell'Ira  
respingono la pace**

# Rabin ad Assad: «È ora d'incontrarci»

## Israele e Olp più vicini, riparte il negoziato di Washington

Dopo l'incontro di Oslo con Yasser Arafat, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres si dichiara ottimista sul futuro: «L'accordo è molto vicino». Delinea un compromesso sul controllo dei valichi di frontiera. Intanto, il primo ministro Yitzhak Rabin apre alla Siria: «Sono pronto a incontrare ovunque il presidente Assad, e senza precondizioni». Oggi a Washington riprendono i negoziati bilaterali.



Yasser Arafat e Shimon Peres a Oslo si sono incontrati per discutere l'intesa, proclamando uno Stato a Gaza e Gerico. «È molto semplice», spiega Beilin. «Qualora decidessero unilateralmente di proclamare uno Stato palestinese, il processo negoziale si bloccherebbe e non si avrebbe una soluzione definitiva. Penso comunque che i palestinesi non siano orientati in quella direzione».

Di un incontro «molto fruttuoso» ha parlato anche Yasser Arafat ieri al Cairo per fare il punto dell'andamento del negoziato assieme al presidente egiziano Hosni Mubarak. «Ad Oslo si è cercato di sbloccare la trattativa», rileva Nabil Shaath, capo della delegazione palestinese ai colloqui di Tabà - ed indubbiamente sono stati compiuti importanti passi avanti». Con questo incoraggiante viatico inizia oggi una intensa settimana diplomatica per il Medio Oriente a Tabà riprendono i negoziati israelo-palestinesi per l'attuazione de-

gli accordi del 13 settembre mentre a Washington, dopo quattro mesi d'interruzione «nuovo inizio» delle trattative tra Israele e i Paesi arabi impegnati nel processo di pace, vale a dire Siria, Libano e Giordania. Ed è proprio verso Damasco che oggi sono puntati gli occhi della diplomazia internazionale. Due sono gli interrogativi di fondo: quali sviluppi avrà al tavolo del negoziato con Israele l'incontro di Ginevra del 16 gennaio tra Assad e

### Nell'agenda del vertice il futuro del Golan e i confini della regione

Il contenzioso aperto tra Israele e Siria riguarda la restituzione delle alture del Golan conquistate dall'esercito con la stella di Davide nel 1967 e annesse dallo Stato ebraico nel 1981. Gerusalemme sarebbe disposta ad una graduale restituzione del Golan ma in cambio chiede a Damasco di stringere una pace «totale», con l'impegno ad aprire le frontiere, scambiare ambasciatori e avviare scambi commerciali. Sul versante libanese, Israele si dichiara disposta a ritirarsi dalla «fascia di sicurezza» creata nel sud del Libano, ma solo se il governo di Beirut, legittimato alla Sina, garantirà la fine delle azioni armate dei guerriglieri hezbollah. Infine la Giordania re Hussein si dichiara ottimista sulla possibilità di siglare «in tempi brevi» un accordo con Israele. Contenziosi territoriali non esistono. Ma il re ha scemato non vuole essere il solo leader arabo a porre la sua firma sotto un trattato di pace con lo Stato ebraico.

Clinton? Ed ancora quali conseguenze potrà avere la morte di Basil Assad, il figlio del presidente designato alla successione nello scontro di potere in atto a Damasco? Ed è proprio questa incertezza che sembra spingere Israele a stringere i tempi per un accordo con i Paesi arabi. Da qui l'importante annuncio fatto ieri dal primo ministro Yitzhak Rabin. «Sono pronto a incontrare il presidente Assad - ha dichiarato il premier laburista nel

corso di un incontro con un gruppo di rabbini americani - a Damasco, a Gerusalemme o in qualunque altro posto sulla faccia della terra e senza precondizioni». L'importante, nota il professor Shlomo Avineri, uno dei più autorevoli politologi israeliani, è di «porre fine al balletto dei veti e contro veti reciproci». Perché la storia del Medio Oriente insegna che «senza l'Egitto non si fa la guerra ma senza la Siria non si fa la pace».

A metà dicembre i governi di Londra e Dublino hanno chiesto all'Ira di deporre le armi e impegnarsi nella ricerca di una soluzione negoziata che tenga ragionevolmente conto delle contrastanti aspirazioni delle comunità cattolica e protestante in Irlanda del Nord. L'Ira non ha finora risposto accampando la necessità di «consultazioni interne» e in pubblico Adams ha insistito per ulteriori «chiarimenti» sul piano di pace che il premier britannico John Major si è decisamente rifiutato di fornire se prima la guerriglia cattolica non rinuncia una volta per tutte alla violenza. Dopo un periodo di «speranza», «segnato da sospensioni delle attività terroristiche, i «falchi» dell'Ira sono tornati all'attacco. I loro leader (tra cui il «capo di stato maggiore» dell'organizzazione Kevin McKenna e Gerry Kelly) sono convinti che il governo Major ha formulato assieme al premier irlandese Albert Reynolds, il nuovo piano di pace grazie al successo dell'inesistente campagna terroristica continuerà quindi con la violenza, sostenendo i duri dell'Ira, non vuole imitati dal «temporeggiamento» di Adams Major e il suo ministro per l'Irlanda del Nord Patrick Mayhew sperano dal canto loro in una spaccatura del fronte indipendentista cattolico potrebbero così negoziare un compromesso con il «colombino» e ricorrere (con il cruciale appoggio di Dublino) a misure draconiane contro i «falchi» che mirano ad un disimpegno totale della Gran Bretagna dall'Ulster nel giro di pochi anni. Ma le speranze di pace rischiano di essere seppellite da una nuova ondata di violenza. Ieri sera un'esplosione ha provocato un numero imprecisato di feriti nel sud dell'Ulster. La deflagrazione ha reso rotta la polizia, è avvenuta nella vicinanza di Ballygawley nella contea di Tyrone.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non c'è che dire l'anno norvegese porta bene alla pace in Medio Oriente. Questa almeno è l'impressione che si ricava il giorno dopo l'incontro di Oslo tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e il leader dell'Olp Yasser Arafat. Ed è stato proprio il capo della diplomazia israeliana a sottolineare l'importante passo in avanti compiuto questo fine settimana nella trattativa con i palestinesi. «L'intesa - ha dichiarato Peres dopo la riunione domenicale del governo - è ormai molto vicina». Tanto vicina da «costituire» il consulente del ministro degli Esteri israeliano Joel Singer e il capo del dipartimento economico dell'Olp Abu Ala ad incontrarsi a metà settimana a Parigi per stendere la bozza di un accordo scritto da sottoporre a Rabin e Arafat. Lo stesso Peres incontrerà nuovamente, domenica prossima a Davos in Svizzera, il presidente dell'Olp. Insomma, il «piede» del negoziato è pigliato decisamente sull'acceleratore. Una conferma in proposito viene anche dai maggiori quotidiani di Tel Aviv, che ieri riportavano con grande risalto alcune indiscre-

Dopo il successo secessionista in Crimea parla Aleksej Salmin

### L'INTERVISTA

# «La solidità ucraina a dura prova»

### VICHI DE MARCHI

Aleksej Salmin, professore di economia internazionale, è uno dei tre direttori della Fondazione Gorbaciov. In Italia su invito della Fondazione internazionale Lelio Basso, ci tiene a precisare che parla a titolo personale.

**Al primo turno delle elezioni presidenziali in Crimea c'è stata l'affermazione dei secessionisti russi. Quali effetti può avere questo voto sulle relazioni tra Mosca e Kiev?**

Ci possono essere ripercussioni interne molto pesanti per l'Ucraina. Altre regioni, e soprattutto quelle orientali, e del sud, potrebbero seguire l'esempio della Crimea. Se in questa regione a maggioranza russa andranno al potere i leader secessionisti, la solidità del governo ucraino sarà messa a dura prova. L'emergere di secessionisti non era un fatto scontato, almeno non al momento dell'indipendenza. Esso è stato alimentato dalla politica non certo benevola di Kiev verso le minoranze linguistiche. Per l'Ucraina, ma anche per altre repubbliche, superare i conflitti etnici significa porsi due obiettivi. Dare



La cartina della Crimea. I secessionisti russi si sono affermati al primo turno delle presidenziali.

uno statuto di maggiore autonomia alle regioni dove esistono forti minoranze. Ristrutturare l'economia che, in Ucraina e nelle altre zone dell'ex Urss, ad eccezione dei Baltici, è ancora intrisa della cultura industriale della defunta Unione Sovietica. Il vero problema è che ben poche delle nuove Repubbliche sorte dal crollo dell'ex Urss rappresentano autentiche entità nazionali.

**Qualcuno incolpa Mosca, soprattutto dopo la vittoria del partito di Zhirinovskij, di manovrare dietro le quinte, per avere un peso maggiore nella repubblica di Crimea, dove sono concentrate le basi della flotta del mar Nero, oggetto di un contenzioso ancora aperto tra Ucraina e Russia.**

È un errore pensare che, se vincono i secessionisti, la Crimea andrà con la Russia. L'attuale leadership e anche alcuni dirigenti secessionisti tentano, piuttosto, di sfruttare le contraddizioni tra Kiev e Mosca.

**Anche la Russia, però, rischia un'involuzione nella**

politica verso le minoranze, soprattutto dopo l'affermazione dei nazionalisti. Sì, ma a differenza dell'Ucraina si deve confrontare con gruppi etnici dispersi o con minoranze concentrate ma numericamente non significative ad eccezione dei sei milioni di tartari.

**Le recenti minacce, polemiche, del ministro degli Esteri Kozirev che Mosca non intende più ritirare le sue truppe da Estonia e Lettonia, essendo il Baltico una zona di interesse vitale per la sicurezza della Russia, hanno riproposto il difficile rapporto tra paesi baltici e Federazione russa. Un**

rapporto destinato a deteriorarsi? Sia Mosca che i paesi baltici hanno mantenuto in molte occasioni, atteggiamenti controversi. Da una parte e dall'altra ci sono state provocazioni e reazioni. Come è avvenuto con le minacce ai soldati russi ancora nel Baltico. In generale, credo che né Eltsin né alcun altro dirigente politico responsabile pensi veramente di cambiare i confini dell'attuale Federazione. Anche se la difesa delle frontiere russe è ancora oggi percepita come la sicurezza dei confini dell'ex Urss.

**Anche per questo Mosca ha reagito così duramente all'ipotesi di un allargamento della Nato verso Est?**

Su questo c'è grande discussione. Il timore principale non è l'estensione della Nato in sé ma che attraverso essa l'Alleanza atlantica lambisca i nostri confini e inglobi paesi percepiti da Mosca come meno democratici e meno stabili della Russia stessa. L'offerta di partnership per la pace i cui contenuti sono ancora vaghi può avere effetti positivi solo se servirà a stabilizzare i rap-

porti tra la Nato e Mosca. È assolutamente inutile, invece, se tende a dare rassicurazioni simboliche.

**Molte repubbliche dell'ex Urss e i paesi dell'Est europeo temono un ritorno dell'egemonia russa nella regione. Ad esempio non vedono di buon occhio l'eventuale partecipazione della Russia ad operazioni di peace keeping della Cee, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Sono timori giustificati?**

Ragioni storiche e l'attuale situazione politica russa giustificano le paure dell'Est europeo. Ma non c'è solo la Russia. Un'operazione di pace affidata ad un singolo paese della regione darebbe in ogni caso, adito a sospetti di neoegegemonismo. Né penso che l'attuale Csee, una struttura sorta per dialogare negli anni della guerra fredda, possa diventare un vero forum per la sicurezza europea. Dovrebbe prima cambiare profondamente. Né vedo, oggi, in Europa, altre strutture che possano promuovere operazioni di mantenimento della pace.



## Kabul sotto le granate

**KABUL.** Le forze fedeli al primo ministro Gulbuddin Hekmatyar, ieri, hanno pesantemente martellato Kabul scatenando l'attacco più violento da tre settimane a questa parte. Le artiglierie e le battente missilistiche degli uomini di Hekmatyar hanno preso di mira i quartieri residenziali, il palazzo presidenziale e la sede della televisione di Stato. Non si hanno notizie sulle eventuali vittime. Hekmatyar e il suo alleato, il si-

gnore della guerra Rashid Dostum hanno scatenato, dall'inizio dell'anno una furiosa offensiva contro le forze del presidente Barhanuddin Rabbani. All'attacco hanno partecipato anche aerei che, secondo fonti afgane, hanno bombardato il quartiere di Wazir Akbar Khan dove abitano molti diplomatici e hanno sede diverse organizzazioni internazionali e ambasciate.

Un deputato laburista chiede un comitato di saggi per l'educazione dei due principini

# «Major controlla i figli di Diana»

**LONDRA.** Carlo e Diana litigano sui figli, ancora sotto choc per la separazione dei genitori a giudizio di un autorevole deputato laburista. Frank Field - la situazione è intollerabile, al punto da richiedere un intervento di urgenza del primo ministro John Major. In un'interpellanza senza precedenti, il deputato ha lanciato una proposta clamorosa: ci vuole uno speciale «Comitato di uomini saggi» per sorvegliare come i principini William (11 anni) e Harry (9) vengono cresciuti. Prima di partire per un viaggio ufficiale in Australia su cui punta per un deciso «rilancio d'immagine»,

il «grigio» Carlo si è incontrato qualche giorno fa a St James Palace con i «cuberante» Diana nella speranza di trovare un compromesso sui figli ma in apparenza la prole reale continua a fare le spese dei profondi rancori tuttora esistenti tra i genitori in rotta.

Major, dal canto suo, si è rifiutato di rispondere all'interpellanza («Non è un'affare di mia competenza») ma il deputato laburista (profondamente religioso, amico della «lady di ferro» Margaret Thatcher, malgrado le diverse appartenenze politiche) - non demorde. «Continuerò - ha dichiarato -

a sollevare la questione. I principini William e Harry devono avere gli stessi diritti di tutti gli altri bambini britannici. Il loro futuro non può essere deciso dall'entourage reale che ha avuto una parte così importante nell'infelicità della famiglia». A capo della commissione previdenza sociale della camera dei Comuni Field non è affatto tranquillizzato dall'idea che dopo il recente «ritiro» dalla vita pubblica Diana potrebbe prendersi migliore cura dei figli. A quanto trapelato da Kensington Palace dove Diana e Carlo vivono da 14 mesi «separati in casa», il primogenito

William (destinato un giorno a divenire re se la monarchia esisterà ancora) ha reagito in modo particolarmente negativi al naufragio matrimoniale dei genitori è irrequieto a scuola - lui che era un allievo modello - è indispettito di disturba i compagni. E, sempre secondo fonti reali non sarebbe sereno nemmeno il secondogenito Harry. Insomma, un disastro affettivo.

D'altro canto, la sorda «guerra» tra Carlo e Diana non si limita ai figli. Benché abbia annunciato di voler fare vita privata, la principessa ha accettato (stando alle ultime rivelazioni dei tabloid inglesi) un invito per andare presto in Australia per la consegna di un prestigioso premio medico. Risultato: nel Paese dei cangurù si parla con eccitato interesse del possibile arrivo dell'affascinante Diana. E così il «rilancio d'immagine» in cui spera il «legnoso» Carlo sembra frustrato sul nascere. Dalla «guerra» è molto probabile che nessuno uscirà vincitore stando ad un recente sondaggio infatti anche i setton più conservatori della società britannica sono convinti che la monarchia sopravviverà soltanto se la famiglia reale migliorerà la sua discutibile condotta.



I principini inglesi figli di Carlo e Diana

Il Belgio sceglie un italiano

## Nominato vice premier il figlio di due emigrati

**BRUXELLES.** È di origine italiana il nuovo vice-primo ministro del Belgio, il socialista Elio Di Rupo, 42 anni, figlio di emigrati italiani nel sud del Belgio, è stato nominato ieri da re Alberto II vice-premier in sostituzione di un altro socialista, Guy Coens, coinvolto nella vicenda Agusta, che si era dimesso venerdì scorso. Elio Di Rupo occupava l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione nel governo francofono della Vallonia. Anche gli altri due dirigenti del partito socialista francofono, Guy Spitaes e Guy Ma-

thot, coinvolti nell'inchiesta sulle presunte tangenti che sarebbero state versate nel 1988 in margine alla vendita all'esercito belga di 46 elicotteri Agusta, che si erano dimessi venerdì dai loro incarichi nel governo della Vallonia, sono stati sostituiti ieri mattina. La crisi politica sembra così definitivamente esaurita.

Con la nomina a vice-premier, Elio Di Rupo diventa la seconda personalità di origine italiana ai vertici dello Stato belga, dopo la regina Paola moglie di re Alberto II.